

Quando lavavo i piatti con le lettere d'amore

di *Sandro Veronesi*

Durante l'addestramento per il servizio militare, a Roma, fui assegnato alla fureria. Perciò non mi addestrai, ma scrissi e scrissi e scrissi (ordini di servizio, liste, elenchi, licenze, punizioni) con una vecchia macchina da scrivere Olivetti. Scrissi anche per me, quando non c'era da fare, tanto per passare il tempo, e i miei compagni mi vedevano scrivere sempre. Uno di loro, un giorno, un certo Semeraro, mi si avvicinò e mi chiese cosa scrivessi. Io non mi vergognai, e glielo mostrai: poesie, per lo più, brevi racconti, che a Semeraro piacquero molto. Lui invece mi confessò che aveva dei problemi con la scrittura, si bloccava. Tante volte aveva cercato di scrivere una lettera alla sua fidanzata, a Gorizia, e sempre si era ritrovato a faticare per riempire il foglio. Eppure desiderava scriverle sempre, ogni giorno, pensava sempre a lei, e aveva il terrore di perderla, cosa che purtroppo succedeva spesso con le fidanzate durante il servizio militare: ma non trovava mai le parole per dirglielo. Mi chiese se non avessi potuto scriverla io, una bella lettera per la sua fidanzata. Mi offrì in cambio di fare la corvè cucina al mio posto, alla prima occasione.

La ragazza si chiamava Betty e io, rubacchiando frasi dalle mie poesie, e soprattutto tagliandole con i passi più toccanti di *Opinioni di un clown* di Heinrich Böll, che stavo leggendo in quei giorni, confezionai una discreta lettera d'amore per lei: accorata ma anche ironica, profonda ma allo stesso tempo semplice, e paradossalmente sincera, dal momento che anch'io avevo un amore che rischiava di perdersi per la troppa lontananza. Semeraro ne fu entusiasta, la ricopiò e la spedì, e alla prima occasione, come mi aveva promesso, insisté per lavare i piatti al mio posto.

Successe poi che Semeraro parlò con Pes, Pes con Angioni, Angioni con Rufolo, e in poco tempo io mi ritrovai a scrivere lettere d'amore per quasi tutta la compagnia. Cambiavano i nomi – Giovanna, Adele, Federica, Katy –, i riferimenti personali venivano adattati di caso in caso, ma sostanzialmente scrissi per decine di volte la stessa lettera, affinandola e perfezionandola poco a poco, di modo che a un certo punto cominciò a essere davvero bella. Una lettera d'amore che impediva a quelle ragazze di tradire i loro fidanzati soldati, incatenandole a una tenerezza che nessuna conosceva nella realtà ma che, proprio per questo, si lasciava credere appassionatamente (profittai anch'io di quella lettera, lo confesso, e la spedii un giorno alla mia fidanzata: fu molto ap-

prezzata). Come risultato di questa mia attività ero l'unico di tutto il corso a non toccare nemmeno un piatto sporco.

Tra quelli che ancora non si erano decisi a utilizzare i miei servigi c'era una coppia di cugini assai curiosa, Aiello Nicola e Fiscella Michele, provenienti da Lampedusa. La loro casa era così lontana che nessun tipo di licenza era sufficiente per raggiungerla e tornare in tempo, e infatti non andavano mai in licenza. Erano piuttosto diffidenti, se ne stavano sempre per conto proprio, e siccome Aiello capiva soltanto il suo dialetto, Fiscella gli faceva da interprete, in un siparietto che era diventato celebre in tutto il corso. Sembravano Totò e Peppino. Perciò mi sorprese, un pomeriggio, vederli spuntare in fureria per chiedermi una lettera d'amore. Aiello parlava e Fiscella traduceva: Aiello aveva una fidanzata, giù all'isola, che si era istruita a Trapani e che gli scriveva delle lettere alle quali lui non sapeva rispondere. Allora, se io avessi scritto la risposta per lui, anche lui avrebbe lavato i piatti al mio posto.

Mi feci dire il nome della ragazza: Beniamina. Studiai bene il caso, cercando di adattare la mia lettera d'amore alle esigenze di Aiello e alla prosa alquanto basica di Beniamina. Eliminai dal testo le metafore più ardite e i passaggi più letterari (quelli provenienti da *Opinioni di un clown*, per esempio, saltarono tutti), sottolineai la fatica di quel dovere che ci accomunava, la solitudine in una Roma ostile, la ferocia delle distanze che in nessun modo potevano essere colmate, e mi abbandonai ad abbracci molto semplici, da emigrante, che mi sforzai di immaginare. Alla fine la lettera era molto diversa dalle altre, molto distante dal mio prototipo, ma proprio per questo, valutai, adeguata alle esigenze di Aiello, cioè venata da una bellezza primitiva che poteva definirsi "verghiana". Ad ogni modo, era il massimo che potessi fare per lui. Lo chiamai e gliela consegnai, ordinatamente dattiloscritta con la macchina da scrivere della compagnia, di modo che potesse copiarla senza troppa fatica. Aiello la portò subito a Fiscella, perché gliela traducesse e io, commosso dalla fatica che quel ragazzo doveva fare, doppia, tripla, quadrupla rispetto agli altri, per vivere la nostra stessa grama vita, decisi che non avrei accettato niente a compenso, ché un po' di risciacquatura di piatti non mi avrebbe fatto male.

Poco prima della libera uscita, Aiello e Fiscella piombarono di nuovo in ufficio, agitatissimi. Aiello era furioso, gridava a raffica parole incomprensibili che persino Fiscella faticava a tradurmi, ma il succo era chiaro: Aiello si era offeso, era geloso di tutte quelle cose che *io* avevo scritto alla *sua* fidanzata, e voleva menarmi. D'un tratto, inseguito da Aiello Nicola per tutta la fureria e travolto dalle sue ingiurie imperscrutabili, mi resi conto che era accaduta una cosa rara: la mia scrittura, per la prima volta dopo anni di tentativi, aveva evocato. Quegli abbracci, quelle carezze, quel desiderio a cui per settimane avevo lavorato nelle mie lettere, avevano raggiunto un'esistenza autonoma, si erano materializzati, frapponendosi a due innamorati sotto forma di oltraggio. Capii che quella scritta per Aiello non era una lettera, era *letteratura*: per la prima volta nella mia vita ero riuscito a scavalcare il muro che separa la scrittura dal miracolo dell'evocazione.

Arrampicato sull'armadietto come un macaco riuscii a placare Aiello chie-

dendo a Fiscella di porgergli le mie scuse, di dirgli che non l'avevo fatto apposta, e soprattutto che, per rimediare, mi offrivo di lavare i piatti al posto suo. Cosa che feci, due giorni dopo, con soddisfazione, poiché quella risciacquatura era il primo vero premio che mi fossi meritato con la scrittura.